

Sono scomparsi dopo la strage di martedì. Fanno parte della banda guidata da Emanuela Azzarelli, sedici anni. Il suo fidanzato fu una delle 8 vittime

Gli inquirenti: «Speriamo di trovarli prima che accada qualcosa di irreparabile». Lupara bianca per un quindicenne. Nel «paese-mattatoio» arrivano gli 007

Scotti al Senato su Gela. «Lotta fra le cosche. Sono in libertà esponenti di primo piano»

# Gela, continua la guerra di mafia

## Spariti 18 ragazzi del clan Madonia. Preparano la vendetta?

La guerra di Gela. Diciotto ragazzi appartenenti al clan Madonia sono scappati poche ore dopo la strage di martedì e stanno preparando la controffensiva. Preoccupazione tra gli investigatori. Fra i ricercati anche due ventenni indiziati di aver compiuto 15 omicidi. Lupara bianca per un ragazzino di appena 15 anni. Il padre: «Fatemelo rivedere per l'ultima volta». Ieri sera altri tre arresti nei pressi di Caltagirone.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

GELA. Sono scomparsi il giorno dopo la strage. Qualcuno è ferito ma alle cure sanitarie ha preferito una fuga precipitosa. Sono diciotto ragazzi di età compresa tra i 16 e i 22 anni, scampati miracolosamente alla strage di martedì scorso. Polizia e carabinieri li stanno cercando. Li cercano anche i loro genitori. L'ultima volta li hanno visti martedì pomeriggio, poi il silenzio più assoluto. Veniti famiglie di Gela hanno già denunciato la scomparsa dei loro figli. La città vive ore di angoscia. Che fine ha fatto quel gruppo di giovani? Gli investigatori hanno un timore: che i ragazzi in fuga in realtà stiano cercando di riorganizzarsi per vendicare la morte dei loro amici.

carabinieri si trovano a fronteggiare un numero sconosciuto di persone che non segue alcuna regola e che la del fattore sorpresa la propria arma micidiale. Quasi tutti provengono dalle Casavone, il Bronx di Gela. Casermoni popolari, abitazioni senza fognie, famiglie numerosissime, che vivono gomito a gomito. Quel quartiere è off-limits per chiunque non vi sia nato. È accaduto di tutto tra le stradine del Bronx, che sorge proprio di fronte alla «Macchiarella», il rione bene della città. Spesso i ragazzi organizzano veri e propri raid nel quartiere confinante. Azioni di guerriglia nel silenzio della notte: arrivano a bordo dei loro motorini, fraccasano auto e vetrine di negozi, razziano tutto quello che è possibile razzare, poi tornano nel loro ghetto. Qualche mese fa un bick-out ha lasciato Gela al buio per un paio d'ore. Sono stati 120 minuti di guerra civile. Le bande si sono scatenate, hanno ingaggiato un corpo a corpo con i poliziotti. Bollino: quattro agenti finiti in ospedale, 17 persone arrestate.

Stato mentre sfoglia le note informative su alcuni componenti della banda: «Possono inventare proprio di tutto». Il poliziotto ferma il suo sguardo su una di queste note informative: «Vincenzo Azzarelli, 23 anni, divieto di soggiorno nelle province di Caltanissetta e Agrigento». Vincenzo è il fratello di Emanuela. È uno dei suoi «uogotenenti»: il più spietato. Molti dei giovani scomparsi erano sorvegliati speciali, qualcuno si trovava agli arresti domiciliari, qualcun altro era stato colpito dalle misure di prevenzione. Alcuni nomi: Aurelio Aredida 22 anni, fratello di Giuseppe, ucciso all'interno della sala giochi di Corso Vittorio Emanuele. La lista è lunghissima, tanti i minorenni. Ma sono scappati tutti quanti? No, forse qualcuno è stato ucciso. Prelevato da casa, interrogato e poi ammazzato. È forse il caso di Giovanni Tumeo, 15 anni, una breve carriera da scippatore. Di lui non si hanno tracce da quattro mesi. La polizia suppone che sia stato inghiottito dalla lupara bianca. Il padre di Giovanni scambia poche bat-

tute con il cronista: «Forse lo hanno ammazzato ma io lo voglio rivedere per l'ultima volta: vivo o morto». Tra i ricercati c'è anche Grazio Paolillo, «l'anguilla», ha solo vent'anni ma avrebbe già commesso più di 15 omicidi compiuti assieme al suo inseparabile amico, Vincenzo Spinga. Gli investigatori li hanno ricercati in tutta la Sicilia e persino a Milano. In-

trovabili. Tutti i baby-criminali che hanno lasciato Gela sono automaticamente diventati latitanti: «Una scelta che la dice lunga sul pericolo che corrono questi giovani», sostengono gli 007 giunti in città per dare man forte ai colleghi di Gela. E ieri notte nel «paese-mattatoio» sono arrivati altri cento carabinieri che vanno a rafforzare la già numerosissima schiera di

investigatori che da martedì notte ha invaso Gela. L'emergenza continua. Ieri sera a Caltagirone sono state arrestate altre tre persone, vicine al clan locolanese. Francesco Arcarito, Giuseppe Ticli, Francesco Guzzardi sono stati presi mentre in auto lasciavano la città. Sotto il sedile della macchina c'erano 22 proiettili, nel vano motore una pistola 7.65.



Vincenzo Scotti

Il ministro dell'Interno, Enzo Scotti, ha illustrato ieri alla commissione Affari costituzionali del Senato il punto di vista del governo sui fatti di Gela. 92 omicidi dal 1987 ad oggi, 80 dei quali per «motivazioni mafiose». La strage del 27 novembre dovuta all'«accursi delle lotte intestine fra i clan» (15 gruppi mafiosi con 138 affiliati). Pochi gli arresti, «a causa della dinamica del nuovo codice di rito».

NEDO CANETTI

ROMA. Sollecitato dai senatori comunisti Salvatore Crocetta (primo firmatario di un'interpellanza in merito) e Ugo Vetere, il ministro dell'Interno ha illustrato ieri, alla commissione Affari costituzionali del Senato, il punto di vista del governo sui fatti di Gela. L'esposizione del titolare del Viminale è stata ampia ed anche particolarmente dettagliata dal punto di vista della ricognizione della situazione, lacunosa, invece, per quanto riguarda le misure che il governo intende assumere per far fronte al drammaticissimo clima. Scotti ha rifiutato la storia dello sviluppo della spirale della criminalità a Gela, che - secondo il suo giudizio - è iniziata negli anni Ottanta, con il finanziamento per la realizzazione di numerose opere pubbliche e l'apertura del settore industriale.

Ha sostenuto che la crescita del crimine è stata determinata dallo scontro tra i clan locolanese e i Madonia per il controllo del traffico della droga e delle attività commerciali. Confermata la cifra di 92 omicidi a Gela, di cui 80 per «motivazioni mafiose» tra il 1987 e oggi, ha ricordato, l'individuazione di affiliati 82 ai due clan e l'arresto dello stesso locolanese e del figlio Francesco. Denunce ed arresti hanno, nell'ultimo anno, determinato - secondo Scotti - una riduzione della cri-

minialità (un solo omicidio) sino allo scoppio di «inaudita violenza» del 27 novembre con gli otto morti ammazzati, causato dal rinnovato acuirsi delle lotte intestine, per il ritorno in libertà di alcuni esponenti delle cosche, tra cui Salvatore Loiacono, di recente scarcerato per decorrenza dei termini, e alla persistente latitanza di Giuseppe Madonia, capo dell'omonimo clan. L'azione investigativa, dice Scotti, ha portato all'arresto di 15 gruppi mafiosi con 138 affiliati. Secondo le notizie fornite ai senatori, il commissariato di polizia sarebbe stato aumentato di 100 unità.

Malgrado questo aumento di forze, la situazione è nuovamente peggiorata e, ha ricordato Crocetta, «la città vive in un'atmosfera di terrore». Il senatore comunista ha pure chiesto (ma su questo Scotti non ha risposto) che, insieme al potenziamento delle forze di polizia, si proceda ad una azione di qualificazione e di affinamento di tecniche investigative.

Alla constatazione di Vetere che, a fronte ad un aumento dei delitti, si è avuta una diminuzione degli arresti, il ministro ha adddebitato la contraddizione «alla dinamica del nuovo codice di rito» e, quindi, all'esigenza di tener conto delle risultanze giudiziarie.

### Finisce il processo Guerinoni

### Oggi la Corte si ritira in camera di consiglio

### Ultima parola agli imputati

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Count down per Gigliola Guerinoni e lo sparuto drappello dei suoi presunti complici. Questa mattina, dopo le dichiarazioni finali degli imputati alla Corte, i giudici entreranno in camera di consiglio e comincerà l'attesa del verdetto d'appello. Ieri, intanto, è stata la giornata delle repliche. L'esordio era affidato, come di rito, ai patroni di parte civile; e l'avvocato Roberto Saffa ne ha approfittato per illustrare l'ennesima ipotesi sulle «modalità» del delitto: la Guerinoni, che intende definire con Brin le proprie pretese finanziarie, convoca Geri per farsi dare manforte, poi la discussione, presente anche Soraya, degenera e Brin viene sovrappreso; per finirlo un colpo di cacciavite o di punteruolo, come dimostrerebbe un foro nella teca cranica riscontrato dal perito settore. E in questo atto violento e riaccompagnato Geri avrebbe avuto una parte di primo piano; «perché - ha affermato il legale - Geri non è una marmotta, e quando ha «confessato» non lo ha fatto né per amore di Soraya né per salvare Gigliola, ma per proteggere sé stesso». Diverso il testo su cui ha battuto l'avvocato Emilio Ricci: «Bisogna ristabilire - ha detto - la verità sulla figura della vittima, la cui memoria è stata gratuitamente in-

## Nel centro calabrese, duro messaggio del vescovo

### Vibo in piazza contro i boss

### «Scegliamo amministratori onesti»

Vibo si ribella al racket delle tangenti ed al dominio delle cosche. Lo sciopero è stato compatto e totale. Un enorme corteo ha attraversato il centro fino piazza Martiri d'Ungheria. Il vescovo: «Dobbiamo pretendere e scegliere per il governo della cosa pubblica uomini onesti e competenti, liberi da ipoteche inquietanti e condizionamenti». Benzi (Cgil) agli imprenditori: «Non andate via, possiamo vincere».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

VIBO VALENTIA (Cb). Francesco Fucà, 33 anni, è partito giovedì sera da Vibo per Bressia. Spera di poter trovare lavoro lì, dove già c'è un grappolo di suoi parenti. È un emigrato di tipo nuovo Fucà, un emigrato di mafia. Da 17 anni Francesco lavorava a Bressia, negli orti di Vibo, nel negozio di Gioacchino Cosentino, un piccolo espositore di materiale edile. Tra martedì e mercoledì scorso una bomba ha fatto saltare tutto in aria. Cosentino non aveva esultato al racket. Né alla prima proposta, 50 milioni subito e due milioni al mese, né alla seconda «più

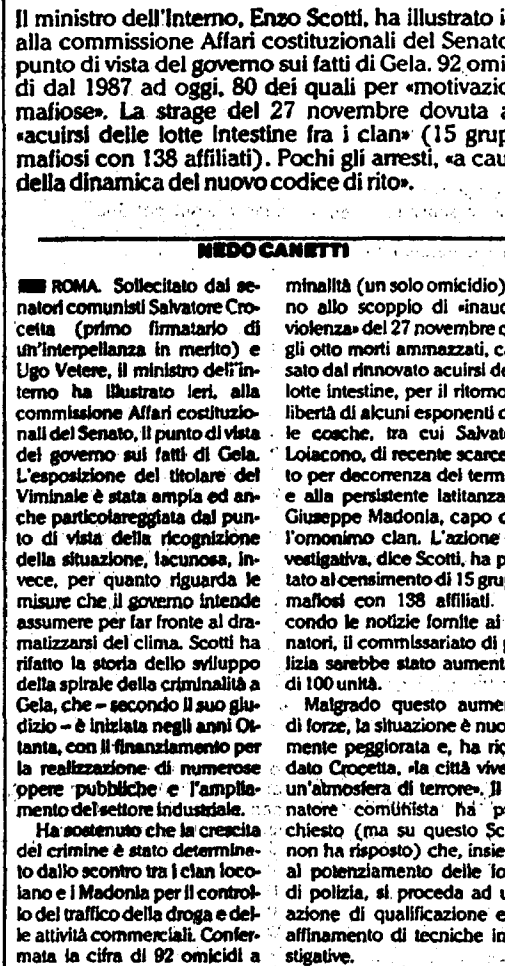
ragionevole»: 30 milioni un tantum più uno e mezzo ad ogni fine mese. Cosentino ha chiuso. Fucà è emigrato. «Mi è spezzato il cuore quando ieri sera l'ho accompagnato alla stazione», racconta ancora pieno di sdegno il signor Cosentino mentre in corridoio scendiamo per corso Vittorio. «Speriamo che a Bressia trovi lavoro. Ma che dovevo fare? Non ci protegge nessuno». L'unica sarcinaccia alzata, ieri a Vibo Valentia, era quella della farmacia Glanotta, all'angolo tra corso Vittorio Emanuele e via Fargliari. È rimasta aperta dietro richiesta

degli organizzatori dello sciopero generale voluto da sindacati e commercianti, chiesa, amministrazione comunale e studenti, operai del Nuovo Bagnone, Snam e Cernusca e impiegati di uffici, banche ed Usl, Unione commercianti e Confesercenti. Farmacia a parte, tutto, ma veramente tutto, chiuso: a Vibo e negli altri 47 comuni del comprensorio. Una rivolta massiccia, compatto, generalizzata. Ancor prima di un successo degli organizzatori, l'emergere dell'aspettazione e della rabbia contro il racket della «mazzetta» e contro le cosche potenti ramificate che usano anche bande di giovanissimi per imporre un clima di violenza tra la popolazione. Più c'è incertezza, pare il ragionamento del clan, prima si dovrà accettare il nostro incontrastato dominio, perché rispetto al feroce è meglio la pace, sia pure quella mafiosa. Tanto più che qui a tener l'ordine non ci riesce nessuno. «C'è tutta la città», dice Enzo Conte, deputato comunista «ma se non arriva anche lo Stato ci sarà una sconfitta. Intanto

serve una polizia efficiente ed una Procura che rompa i santuari del potere: qui, come altrove, non somigli agli ambienti mafiosi». «A Vibo ci sono 1000 commercianti», calcola il cavaliere Armando Cutellà, presidente dei commercianti, che ha appena finito di parlare alle 10mila persone in piazza Municipio. «Su mille, almeno 400 pagano e stanno zitti. E non le dico degli imprenditori...». Accanto a Cutellà, con le sue compagne di scuola che le fanno corona come a protettrice, c'è Stefania, la figlia. Non va più a scuola per paura che la possano garabizzare, dato che suo padre non ha versato i 100 milioni che gli aveva chiesto il racket. Bionda, dentro una giacca a vento color azzurro, dice come la vita di una diciassettenne che vive carcerata. «Le mie compagne mi portano a casa i crumpli e mi aiutano a controllare se ho veramente capito le lezioni del giorno prima. Per ora ci fa così, poi si vedrà». In discoteca o in pizzeria con gli amici? «Maga-

ri, sospira amara e malinconica Stefania. Più in là c'è Massimiliano Mazzoleni, 18 anni. Sta fermo sopra la base di un monumento. Più in alto può vederlo anche il padre e tranquillizzarsi. Massimiliano ora cammina e garantisce con un pizzico di orgoglio, «ho anche tirato qualche calcio al pallone». Nelle scorse settimane un commando l'ha bloccato e gli ha sparato alle gambe per far capire a Mazzoleni padre, che non s'era piegato dopo tre tentativi, che lo deve pagare come gli altri. L'Olivetti, della cui filiale è titolare, non è speciale:

anche a lui hanno chiesto 100 milioni. In piazza don Gaetano Muzza legge il messaggio del vescovo Domenico Tortoreo. «Non è una doccia fredda per generazioni di democristiani che dalla fine della guerra governano Vibo con una soffocante maggioranza: «Dobbiamo pretendere e scegliere per il governo della cosa pubblica uomini onesti e competenti liberi da ipoteche inquietanti e condizionamenti». Tocca a Gianfranco Benzi, segretario regionale della Cgil, tentare una puntura di fiducia per quanti vogliono scappare



La manifestazione antimafia dell'altro ieri degli studenti di Gela

## «Le avevamo prese al nemico, perché consegnarle?»

### Il «partigiano Rolando» al giudice

### «Solo io sapevo di quelle armi»

Il «partigiano Rolando» ha finito la sua strana guerra. Le armi prima sepolte vicino a casa e poi nascoste in un sottocasa sono venute fuori. «Allora non le consegnai perché erano nostre, prese con il sangue; poi dopo tanti anni non sapevo più che fare». «Signor giudice, solo io sapevo di quei mitra». I carabinieri che hanno trovato il «deposito» vogliono accertare se armi o esplosivi sono stati utilizzati.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELBY

ANCONA. «Quelle armi le avevamo prese al nemico, combattendo». Erano loro, nostre, strappate con il sangue. Perché avremmo dovuto consegnarle? Wilfredo Calimmi, sessantatreenne anni, cerca di spiegare al magistrato che lo interroga perché ha nascosto un arsenale di armi da guerra. Del suo passato non rinnega nulla, si sente ancora il «partigiano». Rolando, comandante di un gruppo di azione mobile, è un grappolo di quei giorni irripetibili. «Signor giudice, se oggi c'è la li-

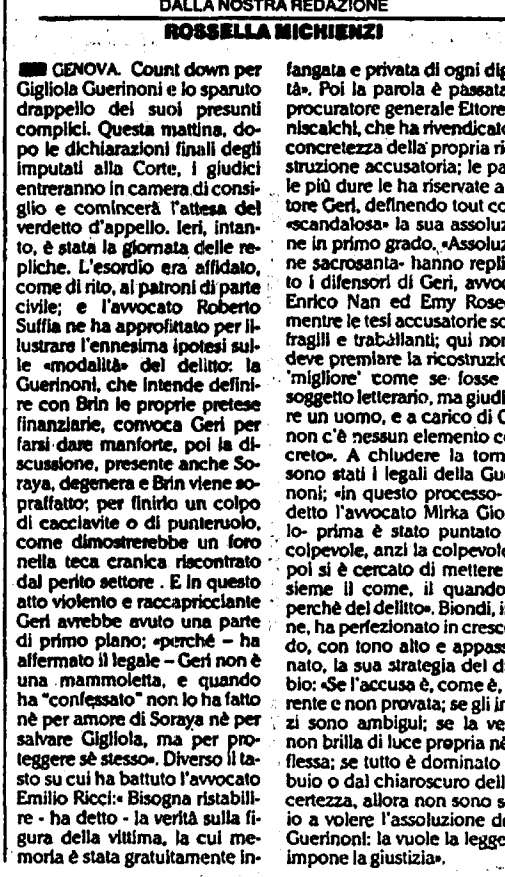
bertà per tutti, è perché grazie come noi l'ha conquistata». Almeno in apparenza, sembra non voglia nascondere nulla. Aveva diciassette anni quando entrò nel partigiano, ed in breve divenne capo di un gruppo di trenta, quaranta uomini armati. Il fronte è passato da Ancona nel 1944, ed è in quell'anno che le armi vengono nascoste. «Le avevamo prese al nemico, erano nostre e dei nostri amici che erano caruti». Il partigiano Rolando - questo il suo racconto - prende dai partigiani del suo gruppo

(«Ero io a custodire le armi»), fucili e bombe a mano, mitra ed esplosivo, e seppellisce tutto vicino ad una casa di sua proprietà. Poi parte, va a continuare la sua guerra di partigiano oltre il fronte, in Romagna, nella brigata Ravenna guidata da Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Passano anni e decenni, tutto cambia, anche Wilfredo Calimmi. Fa il grossista di acque minerali, cresce un figlio che oggi è ricercatore all'università. Poi anche per lui c'è la pensione. «Io lo conosco», racconta il segretario della federazione del Pci, Edoardo Menestrà - come un bravo compagno, Grande lavoratore, attivo nelle sezioni e nelle feste dell'Unità. No, non era uno di quelli che parlano sempre del passato. Non credo di averlo mai sentito raccontare della guerra partigiana.

«Sembrava una persona nostalgica», dice uno degli inquirenti - un partigiano vecchio stampo. È pacato, tranquillo, sicuro della sua identità di partigiano. In un certo senso è un «conservatore»: la sua casa è piena di vecchi oggetti, giornali, documenti; tenne tutto. Quelli che erano nel sottocasa non erano però una vecchia Simca 1100, non si sa se soltanto da Wilfredo Calimmi o da qualcun altro. «Signor giudice, io ho sempre fatto tutto da solo. Nemmeno i miei familiari sapevano nulla; non mi avrebbero certo permesso di tenere nemmeno un fucile».

«Sembrava una persona nostalgica», dice uno degli inquirenti - un partigiano vecchio stampo. È pacato, tranquillo, sicuro della sua identità di partigiano. In un certo senso è un «conservatore»: la sua casa è piena di vecchi oggetti, giornali, documenti; tenne tutto. Quelli che erano nel sottocasa non erano però una vecchia Simca 1100, non si sa se soltanto da Wilfredo Calimmi o da qualcun altro. «Signor giudice, io ho sempre fatto tutto da solo. Nemmeno i miei familiari sapevano nulla; non mi avrebbero certo permesso di tenere nemmeno un fucile».

«Sembrava una persona nostalgica», dice uno degli inquirenti - un partigiano vecchio stampo. È pacato, tranquillo, sicuro della sua identità di partigiano. In un certo senso è un «conservatore»: la sua casa è piena di vecchi oggetti, giornali, documenti; tenne tutto. Quelli che erano nel sottocasa non erano però una vecchia Simca 1100, non si sa se soltanto da Wilfredo Calimmi o da qualcun altro. «Signor giudice, io ho sempre fatto tutto da solo. Nemmeno i miei familiari sapevano nulla; non mi avrebbero certo permesso di tenere nemmeno un fucile».



Le armi sequestrate a casa di Wilfredo Calimmi